

Una corsa in macchina dall'aeroporto a Roma, un viaggio di scoperta con una donna misteriosa

L'HO SCELTA TRA TANTI, senza esitazione: come si sceglie casa tra cento forse più belle, o un cucciolo, quello con la chiazza nera, quando ce n'è un mucchio a succhiare latte dalla cagna. Così ho voluto lei, piccoletta, con il cappello di paglia in mano e la valigia rossa tra le gambe, ai piedi sandali da ancella, lo sguardo dispiaciuto che rimbalzava intorno alla ricerca di qualcuno e le tomava negli occhi più vuoti.

Alle sue spalle, lì nell'aeroporto, giravano senza pace i numeri dei voli, gli orari, i ritardi. C'è sempre ressa sotto a quel tabellone, parenti e amici di chi deve ancora arrivare; attendono con ansia che sulla riga del volo appaia la scritta «landed», atterrato, salvo, intanto fumano, ridono nervosamente, fingono di parlare del ristorante dove andranno più tardi: o stanno muti e fermi su una mattonella, quasi temendo che ogni loro gesto incerto sia collegato alle ali dell'aereo. In testa hanno fusoliere in fiamme, rottami sgranati in cielo, le vertigini di un corpo che precipita da diecimila metri a gambe larghe. All'imbocco dello stomaco un rospo salta, sputa. Si sente in quella folla l'agitazione e la vergogna dell'agitazione, io ci sento anche le preghiere, sudore che cola sui fianchi. E se l'aereo ritarda, allora gli sguardi si fanno timidi, non osano alzarsi verso il tabellone, le mani entrano ed escono dalle tasche. Come fa un negozio di ferramenta a stare in aria, a superare le montagne, carico di cuori che sbattono e di valigie pesantissime? Come fa a volare e poi a scendere sano su una pista sul bordo del mare? Questo si domandano, guardando l'orologio, ma così, senza darlo a vedere, come per caso e per noia: e le lancette sono rosoli.

C'è da imparare, guardando la gente che aspetta, lo lavoro e intanto imparo, forse. Ad esempio, quello che passeggia su e giù tenendo un mazzo di fiori dietro la schiena, cos'ha da farsi perdonare? Forse lui preferirebbe che l'aereo non arrivasse mai. E quei due vecchi, vestiti come a una cerimonia di nozze, da quanto non vedono loro figli? Hanno timore di non riconoscerlo, ora che ha una sposa australiana e bambini biondi. E quanto è costato il biglietto a quel negro che aspetta il fratello? Quante umiliazioni per consentire a una carne gemella di venire qui a raccattare insulti e mille lire per farne venire un'altra ancora?

Ma lei era così carina. La valigia rossa tra le ginocchia che ogni tanto si piegavano per l'impazienza, quasi in un ballo, l'ombra del cappello sul viso piccolo, il seno piccolo sotto un gilet ricamato a draghi, lo sguardo come una giostra sotto la pioggia. Era arrivata chissà da dove, da chissà quanto, e aspettava chi la doveva venire a prendere, un padre, un amico, una sorella, il sotto i numeri infernali, i regali nella valigia, in corpo il fuso orario sbagliato, spiccioli stranieri nelle tasche. Talvolta sorrideva, quasi ricordasse una storiella che poi avrebbe raccontato a chi l'avrebbe riportata a casa. Forse sorrideva per il primo uomo addosso, l'altra notte, per il sangue lieto tra le cosce.

Quasi tutte le notti vengo qui a Fiumicino, a raccattare clienti e immaginare. Con i tassisti ufficiali il rapporto è difficile. Io il capisco, loro rinascono le ricevute, pagano le tasse e il sindacato, vanno avanti e indietro da Roma come cani alla catena, io il capisco ma cerco di fregarli. Metto prezzi più bassi, irrisori, abbordo i clienti, faccio come mi pare. Tanto il mio lavoro non è questo, io sono uno scrittore, non sto a contare le corse e a litigare per il turno.

Io carico parole, e solo se voglio chiedo soldi.

Ma forse è più giusto dire: ero uno scrittore, tempo fa. Prendevo le mosche col bastone, avevo il senso del tempo e delle cose, non ci pensavo quasi a quello che dovevo scrivere: era il disteso, si trattava solo di ricopiare. «Chiudere gli occhi è sempre stato uguale a questa valle», dice un poeta, ed era proprio così. Come rami mi crescevano dentro le parole, senza alcun bisogno di coltivarli, perfetti. «Chi le ha raccontate questa storia?» mi domandavano, «dove l'ha sentita, così vera che sembra la mia storia, quella che non sapevo di avere?».

Ero accordato con il suono che manda la terra, ero innamorato e tutto saliva a me dalle radici. Scrivere era solo acconsentire. E poi c'erano i premi, i viaggi, il gioco delle conferenze e delle copie da firmare, gli elogi e le fotografie.



Il racconto

anche i baci.

Ora non riesco a mettere insieme una frase. Ogni parola ha il rumore della latta, puzza di pesce marcio; ogni racconto che mi viene in mente è una menzogna penosa. Cerco di pensare ai problemi del nostro tempo, alla città che cresce, ai disagi sociali, cerco una vicenda che li rappresenti, che riguardi la gente che dalla strada entra in libreria, prendo qualche appunto e mi viene nausea.

Ricordo un tipo che abitava in un appartamento al pian terreno, uno spaccone, parlava sempre a voce alta: ma una sera, mentre stava al bagno a defecare, sentì che qualcosa si muoveva nell'acqua, sotto di lui. Si alzò e vide un topo di fogna che sguzzava nella merda. Da allora si libera all'aria, aperta, o negli alberghi, e sempre con la paura addosso. A volte pensa che quel topo l'abbia partorito lui. Nel suo bagno non riesce più a sedersi, e io non riesco a sedermi al mio tavolo.

Un tassista abusivo si è avvicinato alla ragazza. Lo conosco da tempo, quell'uomo, capita che ci dividiamo le comitive. È sempre in giacca e cravatta, pantaloni grigi ben stirati, all'occhiello il distintivo dei donatori di sangue, perché per noi abusivi è fondamentale presentarsi come persone affidabili, quasi come garbati autisti personali. Invece lui è un animale, spesso ha scaricato sul grande recordo turisti ai quali aveva alzato il prezzo in corsa. «O mi pagate o vi mollo in mezzo alla campagna». Adesso sorrideva gentile alla ragazza, come una litania le recitava i nomi degli alberghi dove depositarla, e intanto si puliva con il fazzoletto gli occhiali da sole, ci allitava sopra. Una volta l'ho visto picchiarsi con due tassisti ufficiali, nel parcheggio davanti agli Arrivi. Li ha lasciati sull'asfalto come due fazzoletti di carta sporchi di sangue, poi ha rotto i fari delle loro macchine con un sasso e ha scattato sui sedili. La notte dopo lo hanno aspettato in dieci sotto casa, coi legni dei piccioni. Per un po' è sparito, poi ha ripreso a lavorare, ogni tanto offre un caffè ai tassisti veri. «La vita è una battaglia» dice. Aveva già la mano avvinghiata ai manici della valigia rossa e con gli occhi diceva alla ragazza andiamo, in mezz'ora siamo in città.

Una signora mi si è avvicinata spingendo un carrello pieno di borse e valigie di pelle. «Come faccio ad arrivare a Roma? Lei forse è un tassista?».

«No», ho risposto.

«Me l'ha detto un inserviente, che lei è una specie di tassista?».

«Mi dispiace, si sbaglia.»

Ora vedevo il cappello della ragazza dondolarle in capo. Forse disperava che dalla scala mobile scendesse la persona giusta, quella con cui aveva appuntamento, o forse pensava di telefonare a qualche amico fidato: ma intanto teneva stretta la valigia tra

le belle ginocchia, stava lì, non cedeva. Ero lontano, poggiato a una colonna, ma leggevo le parole sulle labbra del tassista: «Non c'è problema signorina, la porto dove vuole, son pochi soldi, è inutile che aspetti, è inutile, non viene più, non viene, è inutile...».

E lei, caparbia, di nuovo convinta, con il suo silenzio ribatteva: si che viene, basta avere fiducia.

Vado fuori a vedere le luci degli aerei che decollano, ho deciso, fuori a respirare l'aria marina: ma poi, non so perché, sono andato incontro alla ragazza come l'acqua allo scolo. Ho incrociato il mio collega che ormai aveva abbandonato la partita. «Quella non la sposi neanche con il carro attrezzi», mi ha detto, e io lo sono andato incontro.

Più mi avvicinavo, più mi sentivo felice.

Eccomi al suo servizio, mi ripetevo in testa. Posso accompagnarla a casa, per me è un piacere. Signorina, credo che ormai nessuno verrà a prenderla, ma io posso portarla comodamente fino a casa. Abbia fiducia in me, la prego. Io porto soltanto le persone che mi piacciono, faccio solo una corsa al giorno per parlare con chi può aiutarmi a scrivere, con chi ha una storia nel viso. Credo che chi arriva da lontano porti con sé una verità sconosciuta, ancora grezza e sincera, e io la voglio ascoltare.

È quasi un anno che tutte le sere vengo qui a Fiumicino, carico un viaggiatore e mentro lo trasporto a Roma ascolto la sua storia. Spero che ne nasca qualcosa, non so. Poi torno a casa e non scrivo nulla, mangio, bevo, dormo, sogno di partire, di volare come un fagiano impallinato ma vi-

MARCO LODOLI

vo.

Abbia fiducia in me, mi parli.

Ora la vedevo meglio: mi sembrava tremasse come un'ombra spinta contro il muro da una luce debole; come se si trattasse dallo svanire. Per un attimo i numeri sul tabellone si sono fermati, i volti erano tutti puntuali, tutti al loro posto erano gli aerei in cielo, e io ero a un passo da lei, pronto a offrirli con le parole giuste.

«Ciao - mi ha preceduto, sorridendo con i denti piccoli, quasi mi conoscesse.

E anche a me sembrava di riconoscerla.

Senza dire nulla le ho preso la valigia e siamo usciti, io davanti e lei dietro, sulla schiena sentivo i suoi occhi spingere, farmi fretta, come se improvvisamente il tempo ci mancasse.

Abbiamo traversato il cantiere esterno, costeggiando lamiere e mucchi di sabbia, cariole rovesciate. Sono anni che lavorano per rendere l'aeroporto più bello e più efficiente, per farne un luogo ospitale ed elastico, un moderno trampolino verso la città eterna. Per adesso ci si impolvera le scarpe e si trascina la valigia per chilometri. A me piace più così: in costruzione, in distruzione, senza fine, e mille lingue che si intrecciano per chiedere informazioni e non capire mai bene.

Questo pensavo di raccontarle alla ragazza, tanto per introdurla nei segreti di una capitale, e poi aggiungere: «È l'aeroporto Leonardo da Vinci, anche lui non terminava mai le cose, e di là c'è il mare, e di là niente.»

Ma mi sembravano bagatelle da tassista abusivo, scorciatoie, così camminavo in silenzio e

neppure mi voltavo a controllare se lei mi seguiva o se si era già perduta. Tanto lo sentivo che era alle mie spalle.

«E questa è la mia macchina - ho detto aprendo il cofano buio della berlina parcheggiata di sghembo.

«Sì - ha detto la ragazza.

Come una musica il vento le muoveva la gonna attorno alle gambe, le metteva i capelli in bocca e dava brividi.

«Fa un po' freddo, vero?»

«No, va tutto bene.

«Allora andiamo?»

«Andiamo.

Aveva un accento imprecisabile, di italiana cresciuta altrove, e anche il corpo era tra qui e non so dove: caviglie e polsi robusti, capelli chiari e leggeri, la grazia mista alla malinconia di chi viaggia troppo, gli occhi grandi e vaghi, come quelli dei minatori quando li tirano fuori dalle galleanne, dopo notti e notti. Ho notato che aveva le unghie della mano laccate di nero, solo quelle della mano sinistra. È salita dietro, come in un autentico tassì.

«Adesso andiamo - ha ripetuto.

Il motorino d'avviamento stentava, grattava in se stesso, e la batteria sbiadiva: mi sono curvato sulla chiave come per metterle a disposizione anche la mia elettricità. Giravo la chiave così forte che temevo mi si sarebbe spezzata tra le dita. Infine è scoccata la scintilla buona e i pistoni hanno scappato a pompare. Dal tubo di scappamento è uscito un fumo scuro come nuvola di temporale.

«È vecchiotto, ma non tradisce.

Mentre facevo manovra, tene-

vo d'occhio la ragazza nello specchietto retrovisore. Stava ferma, calma, e mi fissava la nuca. E lì che i ladri dei tassisti appoggiano la pistola o il coltello. Mi hanno detto che il freddo del metallo si diffonde dalla nuca in tutto il corpo, che anche i pensieri ghiacciano e poi si trema per giorni, come assiderati. Ma era così carina, la ragazza, certo non desiderava da me quattro banconote spiegate. E poi un furto è un'avventura che non vale la pena neanche di raccontare, è già pieno di scrittori che s'appiccicano come zecche alle ascelle della miseria.

«Io cerco una storia importante, sa? - ho attaccato.

«Come tutti.

«Sì, ma il mio caso è diverso.

«Tutti i casi sono diversi.

«Voglio dire, io scrivo romanzi, romanzi, è una vita che sto da solo in una camera a tirare fuori da un buco le parole. Mi sveglia la notte per cambiare un aggettivo sbagliato, me lo sentivo sul petto come una foglia d'ortica, non mi faceva prendere sonno. E la mattina mi alzavo presto e la città mi appariva più bella grazie al mio aggettivo.

«E adesso?

«Adesso guido e raccolgo le storie dei passeggeri, mi tengono sveglio. La più bella me l'ha raccontata un ufficiale dell'esercito. Da ragazzo ha comprato un pezzo di terra, una cinquantina di ettari valloniati, terra crepata dal sole, percorsa solo dalle lucertole. Lì ha piantato migliaia di alberelli, all'inizio bagnava ogni domenica con un'autobotte. Pregava Dio perché facesse piovere, e non gli importava di essere un uomo solo, senza affetti. Su un lato del terreno aveva costruito una tettoia, e ci passava ogni momento libero, seduto su una pietra, a guardare la sua curva verde di mondo. Così anno dopo anno ha osservato crescere il bosco, i fusti erano sempre più alti e sotto spuntavano cespugli e funghi, correvano le faime, e sopra volavano gli uccelli. Soltanto lui sapeva indirizzarsi in quel groviglio chiuso di piante, in quella freschezza. E una sera, in una radura minima al centro del bosco, ha incontrato un cane: ed è diventato il suo cane. Dopo un mese ha trovato un anello, e se l'è messo al dito. E poi una chiave, e un orecchino.

Guidavo rapido sull'autostrada che tira verso il recordo. Ho indicato alla ragazza un ponte costruito in mezzo alla campagna, un ponte senza strada e senza fiume, che non si sa a cosa serva. A me piace, però.

«Sa cosa sosteneva quell'uomo? Che adesso era sicuro di incontrare la sua donna, lì, al centro del bosco. Che per decenni l'ha tirato su con pazienza solo per questo, come si costruisce una scatola per trovarci un dono.

«Sarà vero?

«Chi lo sa. Credo di no, ma co-

sa importa?

Ora nell'aria c'era odore di bruciato. Verso la costa un campo di stoppie ardeva, si vedeva in lontananza una cupola di luce.

«E un altro m'ha raccontato d'aver assistito a un incidente stradale, in una notte gelata, lungo una strada semideserta. Una macchina s'è cappottata tre o quattro volte, e poi è finita in una scarpata. Sull'asfalto è rimasto un braccio tranciato, con l'orologio, la fede e lui l'ha avvolto in una coperta e l'ha portato a casa sua, in campagna. L'ha lavato e l'ha tenuto con sé per una settimana, nel ghiaccio. Lo cospargeva d'acqua di colonia e borotalco: gli guardava le linee del palmo, quella dell'amore, quella della vita, la fortuna, il denaro. Era come leggere un libro di storia. Diceva che ogni tanto gli stringeva la mano, a quell'uomo che ormai era di là, nell'invisibile. Poi ha dato tutto un pasto ai cani.

«Lei ama le storie assurde.

«Le ascolto e per un poco mi distragono.

Eppure ci sono storie più semplici, semplicissime.

In cielo si vedeva la falce della luna arrostarsi tra le nuvole grosse. Mi è venuta così questa impressione, proprio con queste parole, e l'ho trovata ridicola, da scrittore scarso.

«Ecco, vada di là.

Ogni tanto la ragazza spariva dallo specchietto, forse si accovacciava in un angolo del divano, non so. Poi, di colpo, la sua testa era accanto alla mia, i capelli le scendevano sulla mia spalla, sentivo il fiato sulla guancia.

«Prenda a sinistra e poi di nuovo a sinistra, dopo quell'albero grande.

«E ora?

«Dritto fino al semaforo, quindi a sinistra, sotto quel cavalcavia.

Mi sentivo stranamente attento, nectivo: graffiato da tutte le punte del filo spinato che sormontava i muri di una caserma, infrescato da tutte le foglie di un lungo viale, e di buon umore, contento di portare a spasso per la mia città una ragazza così bella, come quando portavo avanti per le pagine di un romanzo un personaggio da amare.

Siamo passati accanto alla scuola dove ho studiato, vedevo svettare alte le cime dei pini romani piantati da noi bambini nel cortile; e poi davanti al giardino dove ho giocato a correre e fuggire, e accanto al bar dove mi sedevo con gli amici a parlare di niente, a ridere di ogni cosa. Quanto tempo è passato, ma tanto ancora ne deve passare, pensavo, verranno altri bar, altri amici, mi tornerà la voglia di scrivere, avrò pagine e pagine da riempire, finalmente la storia vera.

«È rimasta sola soletta - ho detto alla ragazza, scherzoso - l'uomo che aspettava non è venuto a prenderla, chi sa dove è andato, magari con un'altra donna.

«Era di nuovo con il viso vicino al mio, sentivo il suo respiro calmo, l'odore grande della sua pelle, e improvvisamente il battito agitato del mio cuore.

«È venuto, è venuto.

«Come? E allora perché non è andata via con lui, mi racconti, la prego, cosa è successo?

«Ma io sono andata via con lui.

«E quando, come?

«Eccomi qui - e ha messo una cascata di risate e brividi nel mio orecchio.

«Qui? Con me? Cosa c'entro io? Io non la conosco...

«Ma io sì.

Eravamo arrivati proprio sotto casa mia. Ho spento il motore e i fari: la luna era tesa proprio tra le terrazze più alte, come un'amaca gialla, e mi sembrava dondolare troppo, che stesse per rovesciarsi. Anche questa mi è venuta così, povera luna.

«Come fa a conoscermi? Ha letto qualche mio libro?

«No.

«Qualche intervista sui giornali, quelle schiochezze lì?

«Non leggo i giornali.

«E allora?

E a questo punto mi ha messo una mano sulla spalla, la mano con le unghie nere, e ha stretto, appena appena, come i cani si stringono la gola giocando.

«Ti aspettavo da sempre, da prima che tu esistessi. Ma non devi spaventarti.

«Di cosa?

«Sono la tua morte. Non devi spaventarti.

Ho scaricato le valigie e siamo saltati a casa, quattro piani di scale, lei davanti e io dietro fino al mio pianerottolo, al mio ficus un po' giallo, al campanello con il mio nome scritto a matita, su fino alla porta di casa mia, di casa nostra.

A. M. Perpignani/World Photo

Carta d'identità

Marco Lodoli è nato a Roma nel 1956 ed è uno dei più accreditati scrittori della nuova generazione. È autore di raccolte poetiche, di romanzi e di racconti. Il suo primo scritto narrativo è uscito per Theoria nel 1986 col titolo «Diario di un millennio che fugge», per Bompiani è invece uscito «Snack bar Budapest» (dal quale è stato tratto un film con la regia di Tinto Brass), per lo stesso editore nel 1989 è uscito «Grande recordo». Da Einaudi i due volumi più recenti e accolti con grande favore dalla critica: «Crampli» e «Grande Circo Invalido». Tra le raccolte di poesia ricordiamo «Un uomo innocuo» del 1978. In assoluto il suo primo libro, e il successivo «Ponte Miilvio». Ha vinto nel 1990 e nel 1992 i premi Chiara e Grinzane Cavour. I temi dei suoi scritti, che hanno spesso forti venature autobiografiche, sono frequentemente il viaggio e la morte. Nel racconto inedito che qui pubblichiamo questo sono in qualche modo «fusi». Marco Lodoli vive a Roma ed è tra i collaboratori dell'«Unità».



Franco Di Francesco/Lucky Star